

C'

ERA UNA volta in Sicilia, e precisamente a Chiaramonte Gulfi in provincia di Ragusa una bella chiesa barocca: fac-

ciata con pilastri bugnati, portale fiancheggiato da colonne sormontate da architrave riccamente decorato, interno a una navata rivestito da stucchi finissimi, sontuose trabeazioni al di sopra di arcate e lesene, cupola circolare. Ora questa chiesa della prima metà del Settecento non c'è più, perchè l'hanno distrutta: la storia della sua distruzione, iniziata nel 1953 e terminata nel 1956, ci è narrata in un opuscolo a stampa, che solo da recentemente abbiamo potuto leggere. Si intitola « Come fu distrutta la chiesa di S. Caterina in Chiaramonte Gulfi » (1957); autore è Giuseppe Cultrera, un vecchio e illustre archeologo, ora a riposo dopo una lunga carriera di studioso, di scavatore e di soprintendente alle antichità. L'opuscolo merita un'ampia citazione, oltre che per la gravità di quanto vi si denuncia (l'autore è stato testimone oculare del vandalismo e l'unico che si sia opposto, intervenendo presso Comune, soprintendenza di Catania e ministero della Pubblica Istruzione), per la precisione e la cura documentaria con cui è stato scritto, così da costituire una scheda perfetta nell'archivio dedicato ai distruttori d'Italia. In un Paese come il nostro in cui si studiano dottamente i monumenti e ci si infischia regolarmente della loro conservazione, il caso di un erudito (archeologo per di più) che fa la storia della distruzione di una chiesa barocca con lo stesso scrupolo con cui stenderebbe una relazione di scavo, è un fatto davvero singolare. Ce ne fossero di più di relazioni come que-

ITALIA BARBARA

UNA STORIA COME TANTE

DI ANTONIO CEDERNA

sta, e conosceremmo un po' meglio il meccanismo segreto che giorno dopo giorno va assottigliando il nostro già considerevole patrimonio artistico e naturale.

La storia comincia nel 1953, quando il parroco e il Comune di Chiaramonte cominciano a manifestare segni di insofferenza per la chiesa di S. Caterina. Col solito pretesto che sia fatiscente, il piccone ne attacca i muri laterali, per poi proseguire, mentre la Soprintendenza si trastulla, a intaccare anche la facciata: ridotta in polvere, la sua grande finestra centrale serve per asfaltare una strada. Quando ormai è tardi la demolizione viene sospesa, e si pensa di restaurare chiesa e facciata. Ma interviene il Comune con un altro pretesto, quello del traffico: la chiesa sporge un metro di troppo sulla strada e la strada va allargata; e le autorità rinunciano a ricostruire la facciata dov'era, per ricostruirla arretrata sul filo della strada allargata. A scanso di fastidi, nessun progetto concreto viene presentato e il tempo passa. Siamo nel 1954. La chiesa di S. Caterina continua a essere un rudere miserabile, quando un « telegramma perentorio » del Sindaco invita il soprintendente a decidersi, perchè il 5 maggio il Cardinal Ruffini, arcivescovo di Palermo, arriva in pompa magna a Chiaramon-

te, e l'allargamento della strada fa parte dei festeggiamenti. Un'altra volta il soprintendente si piega (siamo in aprile) e autorizza lo smontamento della facciata. I lavori vengono fatti in fretta e male, l'eventuale ricomposizione della facciata è definitivamente compromessa. La chiesa è ora smontata per due terzi: il Cardinale le passa davanti, e un prete gli spiega che la stanno ricostruendo. Nel 1955, mentre la soprintendenza continua ad annaspere nel vuoto, la chiesa viene a sua insaputa venduta a un privato come area fabbricabile. Non resta che cambiare idea un'altra volta e trasportare « altrove » i resti smontati della facciata, per rimontarla nei giardini pubblici.

La soprintendenza dovrebbe preparare il progetto, il Comune, tramite la Regione, dovrebbe inoltrarlo alla Cassa del Mezzogiorno che pare disposta a dare i fondi per il trasloco: evidentemente la cosa pare troppo complicata ai vari responsabili, che non ne fanno niente; anche una denuncia nei riguardi del sindaco, proposta in un primo momento, anche una notifica nei riguardi dei resti della chiesa, anche una diffida nei riguardi del nuovo proprietario che preme per essere liberato da quelle povere reliquie monumentali, sono giudicate misure eccessive. Siamo nel 1956.

Finalmente, mentre Soprintendenza e Ministero continuano a lavarsene le mani, viene compiuta la demolizione integrale della chiesa e il Comune provvede per conto suo allo sgombero di quanto resta: il materiale — conclude il Cultrera — è stato « ammassato alla rinfusa in un appezzamento di terreno al di là di una stradetta che della villa (comunale) fa parte. Non so se credendo di illudere che fosse ancora utilizzabile, si sia pensato di trasportarlo proprio in quel luogo (poichè nella villa se ne doveva fare la ricostruzione), anzichè di mandarlo addirittura allo scarico pubblico, o di depositarlo lungo uno stradale, per farne breccia, come era avvenuto della finestra e dei residui del cornicione. Più recentemente ho appreso che la nuova amministrazione del Comune, mossa a pietà di quei laceri avanzi, li ha fatti ripulire e disporre con un certo ordine: ma non so con quale criterio. Come non avevo voluto prima, così neppure ora ho voluto vederli, per non continuare a guastarmi il sangue. Un'amara considerazione. A che servono le leggi, se non si osservano? A che servono gli uffici, se non funzionano? »

Malgoverno amministrativo, incompetenza e ignavia di autorità, trasgressione dei principii elementari che presiedono alla tutela, al restauro, alla conservazione dei monumenti: la storia della lontana S. Caterina in Chiaramonte Gulfi racchiude in concentrato tutti i vizi dell'Italia barbara. Quando penso — scrive il Cultrera nell'« Archivio Storico Siracusano » (anno II, p. 126) — che nel mio paese si sia potuto compiere uno scempio così brutale e stupido, mi vergogno di esservi nato.

ANTONIO CEDERNA